

# La transizione fa rima con informazione e partecipazione

GUIDO VIALE

Crisi climatica e ambientale hanno trovato finalmente accesso ai giornali e ai servizi radio e Tv. L'Europa è corsa ai ripari: con il Next-GenerationEU; l'Italia, con il Pnrr; gli Usa di Biden con il rientro negli accordi di Parigi. E la Cina con piani che sfidano gli Usa. Ma sono mancati ovunque informazione e confronto per coinvolgere produttori, consumatori, portatori di conoscenze, esperienze e capacità, tutte cose senza le quali è impensabile impostare e poi realizzare una svolta adeguata. Perché le cose da fare – e soprattutto quelle da non fare più – sono molte di più di ciò che i governi sono in grado di mettere in moto. L'alibi dello "sviluppo sostenibile" – l'idea che sia possibile mantenere e far crescere produzioni e consumi in modo "sostenibile", con fonti energetiche e risorse rinnovabili – impedisce agli abitanti della Terra di vedere l'abisso: lo "stato di avanzamento" della crisi; la radicalità dei cambiamenti che impone; l'irreversibilità ormai raggiunta in molti campi: i ghiacciai e le calotte polari che si sciolgono; l'acqua dolce a disposizione, sempre meno; l'innalzamento dei mari non può essere fermato; la desertificazione di molte terre neppure; lo scioglimento del permafrost che accelera l'effetto serra. Contenere la temperatura mon-

diale sotto i 2°C è ormai una chimera (figurarsi 1,5!), ma va perseguito lo stesso senza remore. Perché molte delle misure di "mitigazione" della crisi climatica servono anche per "l'adattamento" alle condizioni molto più ostiche in cui si troveranno a vivere le future generazioni: un obiettivo che non può che tradursi in una "deglobalizzazione" (Walden Bello) guidata verso comunità il più possibile economicamente autonome. E in queste decisioni che cittadine e cittadini devono essere coinvolti. Ora.

Carbone, petrolio e gas vanno lasciati sottoterra; l'economia deve funzionare solo con fonti rinnovabili: con un'impiantistica diffusa a livello locale, in comunità più o meno estese, senza il gigantismo dell'economia fossile (pozzi, miniere, oleodotti e gasdotti, flotte e convogli, impianti di termogenerazione e raffinazione, ecc.) che la turbolenza climatica e le crisi sociali mettono sempre più a rischio; e senza le guerre (e gli armamenti) scatenate per accaparrarsi fonti energetiche inegualmente distribuite nel pianeta, e il cui concorso alle emissioni climalteranti non viene peraltro computato negli Indc. L'efficienza è fondamentale, ma da sola non basta a sostenere una economia votata alla "crescita". Consumi di energia e materiali dovranno essere

ridotti all'essenziale, attingendo i secondi, per quanto possibile, da risorse rinnovabili e dal riciclo di prodotti scartati, dando spazio a manutenzione e riparazione dei beni durevoli. Ciò non può che riflettersi in un'altrettantata drastica riduzione dei consumi. Qui si apre su due fronti – quello degli stili di vita e quello dell'occupazione – un conflitto il cui esito non può essere delegato a un ministro: vanno contenuti i consumi superflui (che oggi alimentano larga parte della domanda che sostiene l'economia) o quelli più necessari? Quelli che generano profitto per pochi o quelli che garantiscono vite decenti alla maggioranza? E soprattutto, si possono sostenere delle produzioni, non perché mettono capo a consumi necessari, ma solo perché generano occupazione?

Luca Mercalli ha sollevato il problema a proposito dell'intento del ministro Cingolani di salvaguardare la cosiddetta motorvalley, il cui epicentro è la produzione di auto da corsa e di superlusso. Scendendo di livello, l'auto condivisa per tutti forse sarà ancora praticabile, come complemento di un trasporto pubblico potenziato ed efficiente; ma l'auto individuale, ancorché elettrica e di modeste dimensioni, no. Se non si investe ora su questa prospettiva le comunità di domani i si ritroveranno immobilizzate (e la bici non basterà certo a risolvere il problema).

Le conseguenze occupazionali sono pesanti – in parte lo si vede già ora – e la ricollocazione degli "esuberi" a nuove occupazioni richiede tempo e, sicuramente, riduzioni generali dell'orario di lavoro. Di un reddito alternativo c'è invece bisogno subito. Il cibo dovrà essere prodotto il più vicino possibile a dove viene consumato, con un'agricoltura ecologica, di prossimità, multifunzionale, restituendo a bosco, foreste e riassetto idrogeologico gran parte del territorio oggi impegnato per gli allevamenti. Bisogna consumare molta meno carne. Si ridimensionerà da sé, per i costi, la paura del contagio, il rischio di rimanere bloccati lontano da casa, la sostituzione con collegamenti on-line, il turismo, soprattutto quello transnazionale: vacanziero, di affari, sportivo, culturale, politico e persino religioso. La misera fine delle Olimpiadi di Tokyo (che anticipa quella delle Olimpiadi invernali del 2026) è un campanello di allarme. Ma il turismo alimenta milioni di imprese da cui dipende la vita di miliardi di persone. E, ma poi viene "il bello", per molti le vacanze rappresentano l'unica compensazione alla sofferenza di dover lavorare tutto il resto dell'anno. E non vogliamo discuterne?

*Su due fronti, stili di vita e occupazione, si apre un conflitto il cui esito non può essere delegato a un ministro, ma allargato alla cittadinanza, a produttori e consumatori*



Un'opera di Zadok Ben-Davi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688